

## *ALBURNO*

### *Barena*

Vengono fuori dal niente,  
da un sogno che ritorna,  
salgono nella nebbiolina  
dalle barene di erbe rade.  
Hanno lasciato le botti nascoste  
degli appostamenti di caccia,  
la notte infilata nell'acqua  
in attesa della folaga al passo,  
dello smergo, dell'anatra muta  
che ora li fissa negli occhi arrossati,  
gonfi di sonno, grappa, fumo di sigarette.

\*

Nelle cavane fradice, sospese,  
altri incurviti saltano su  
strampalati dai barchini stretti  
di ritorno dalla pesca con le mani,  
con la fiocina. Stavano ficcati  
nell'aurora dei canneti, nelle velme,  
quattro cavalli di motore per andare  
verso la striscia di rosa lontana  
e una pertica per spingere piano  
quando l'elica s'impantana,  
puntare il petto su uno slancio  
lento, spostando il peso del corpo  
avvinghiato al legno consunto  
per raggiungere le secche, stare nelle melme

fino al ginocchio, tirare il fiato prima  
di trascinare sul fondo dell'anima,  
nel fango opalescente di un rimpianto,  
il sonante rastrello delle vongole.

\*

Toccata terraferma, stirano  
la schiena e si voltano indietro,  
le mani aperte sulle reni,  
a guardare dove non sono  
sicuri di essere stati.  
E ora come cani abbandonati  
camminano sull'argine del sogno  
dondolando nella bassa  
marea dei passi incerti  
la coda di un tormento, balbettando  
un languore di nottata insonne,  
il torpore sudicio della camicia a quadri,  
il corpo rannicchiato sulle gambe storte,  
sulle spine dei reumatismi, sui diavolini  
che pungono le dita mentre allungano a riva  
i vecchi cesti con i pesci, i vasi di pittura  
mezzi pieni di vongole, peoci, garùsoli,  
qualche capalonga, qualche capasanta,  
e quasi sorridono mentre passano  
ancora una volta e sembra contro voglia  
le dita tra le conchiglie risonanti  
nella loro acqua grigioverde  
per sentirne la musica – e scartano al volo  
quella che suona vuota – prima di chiuderle  
nei deformi ingombri bagagliai  
delle loro utilitarie tutte ruggini,  
smangiate dalla salsedine acida  
della seconda zona industriale.

\*

Oppure se ne stanno accucciati con i cani  
stremati e fieri delle prede  
e accarezzano i colori  
sul collo delle anatre riverse,  
con un pensiero che non sanno  
riconoscere e sfugge e lascia tutti  
inebetiti di stanchezza e solitudine.

\*

Così vanno, insieme ma distinti,  
insieme solo perché distanti  
l'uno dall'altro nel silenzio,  
nel taglio degli occhi, del carattere,  
nella disposizione animale a sfuggire,  
a acquattarsi, docili e sospettosi,  
ognuno a suo modo, a sua volta,  
nell'ordine sparso delle cose intorno,  
se ne vanno e sentono che in realtà  
si stanno lasciando portare,  
e che è il loro modo di andare  
solitariamente insieme e silenziosi  
all'osteria dei cacciatori,  
due stanze e una veranda,  
che tiene aperto per loro,  
che non chiude mai,  
per l'ultimo caffè corretto.

\*

E lì, scesi dall'argine, restii,  
mentre la laguna diffidente gira

loro le spalle e torna a chiudersi  
nel suo mistero di salmastro e fango,  
la gola riesce ancora a raschiare  
via qualche parola sconclusionata,  
una cantilena scordata come  
*bello il cielo che rimane* oppure  
*la canaletta scorreva indietro.*  
E il pensiero sfuggito, ecco,  
era un pensiero sulla vita,  
sulle cose della vita,  
sul loro ordine sparso,  
lo vedono perfino il pensiero  
che passa, che è passato e lo lasciano  
svaporare nell'alone alitato  
sul vetro sporco, nel giorno  
sorto per sbaglio, nello sbadiglio.

\*

Poi il giorno li stana, li strattona,  
tocca andare, se ne vanno davvero.  
A fatica i piedi tengono dietro  
al passo del tutto astratto  
di un tempo rimasto inciso  
sulle rughe della fronte.  
Vanno via salutando con un gesto  
rattrappito le barche e insieme  
gli uomini e la barena che a lungo  
continua a respirare umida  
sui loro colli, la sentono,  
continuano a sentirla gemere  
nelle corde delle barche ormeggiate  
lungo i canali, sentono il suo fiato  
gonfio di alghe nella bocca stordita  
di grappa e caffè, e ancora un po' di grappa

per ripulire la tazzina di caffè,  
la risentono nel primo tiro di sigaretta  
appena saliti in macchina, i finestrini aperti  
sullo stupore verdolino del cielo,  
sul gioco di nuvole gialle delle ciminiere,  
nel sentore aranciato dell'acetilene,  
sopra gli orti abbandonati,  
sopra le ultime sparagiaie rinsecchite,  
sopra il deserto delle montagne rosse  
scaricate per anni a ridosso delle prime case  
tra la Romea e l'argine di conterminazione  
della serenissima illusione, della materica  
indicibile durata e infinita dissoluzione  
del sogno che ha tutti i nomi di Venezia.

\*

Vengono fuori dal niente,  
dalla nebbia di un ricordo  
mentre rimango fermo in coda  
sulla Romea incandescente  
una mattina come tante e mi ritrovo  
proprio all'altezza dell'infanzia  
passata qui, tra questi esseri  
umani, scarni, inconsapevoli.